

Giorgio Carnevale

Mio Padre

Romanzo

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale.

© 2016 Segmenti Editore - Francavilla al Mare

*Padre, se anche tu non fossi il mio
Padre, se anche fossi a me estraneo,
per te stesso egualmente t'amerei*

Camillo Sbarbaro

L'INIZIO

Tutto è iniziato quando avevo quindici anni. Fino a quel giorno la mia vita era felice, scorreva come un fiume tranquillo.

Figlia unica di due genitori splendidi, impegnati in modo esemplare sia nel lavoro sia in famiglia, mi hanno sempre seguito nella mia crescita. Né troppo protettivi né troppo permissivi.

Compiuti i quattordici anni, chiesi il motorino, allo scopo di semplificare gli spostamenti scolastici, e loro, un po' intimoriti come tutti i genitori, mi comprarono il nuovissimo *Scarabeo* rosso, proprio quello che desideravo.

Si raccomandavano ogni giorno che fossi prudente e io, un po' per il mio temperamento tranquillo, un po' per accogliere le loro preoccupazioni, lo utilizzavo il necessario.

Già alle scuole medie mi avevano trovato un soprannome, *la calma Gioia*. Era un modo carino e spiritoso per associare il mio nome, che esprime felicità, al modo calmo e posato con cui affrontavo le difficoltà sia della scuola sia dell'adolescenza, che iniziava a imporsi con prepotenza. In quel periodo vedevo il mio corpo trasformarsi, modificarsi velocemente. Il seno s'imponeva sul mio corpo e le forme dei fianchi erano disegnate con molta dolcezza, ma nello

stesso tempo con molta fermezza. Le mie amiche, Daniela su tutte, erano preoccupate per tutti questi cambiamenti. Daniela era spaventata del fatto che i ragazzi piantavano i loro sguardi sul suo sedere e spesso, molto spesso, anche uomini adulti, sposati, e perfino i nostri professori. Reagiva sempre in modo aggressivo, diceva che gli uomini sono tutti maiali, che non pensano ad altro. Quando qualche ragazzo le si avvicinava, si irrigidiva e diventava di un'antipatia unica. Io cercavo di rassicurarla, dicendole che se aveva quel sedere che sprigionava fantasie doveva adattarsi, perché non si poteva cambiare né il suo sedere né, tanto meno, il genere maschile.

Ero posata, calma, giudiziosa, e spesso gli amici cercavano *la calma Gioia* per avere qualche parola di conforto, per avere consigli, per essere un po' contagiati dalla mia serenità.

Arrivò un giorno che tutto cambiò violentemente e da lì in poi *la calma Gioia* non è più esistita. Proprio il mio *Scarabeo* rosso mi ha tradita, gettando me e la mia famiglia in una tragedia senza fine.

Un brutto incidente, un frontale con una macchina, mi ha completamente spappolato un rene. In ospedale hanno capito subito che l'unica soluzione era il trapianto. Hanno convocato i miei genitori chiedendogli, come il protocollo esige, la donazione di un loro rene.

Fu in quell'occasione che scoprii di essere stata adottata all'età di due anni e questa scoperta ha cambiato totalmente la mia vita.

Un ragazzo meno fortunato di me, ormai morto, mi donò il suo rene e il mio organismo lo accettò serenamente, nonostante la serenità fosse totalmente scomparsa dalla mia vita. Con il tempo le mie condizioni fisiche si stabilizzarono e io tornai normale. Ma questa normalità era solo

fisica, nel senso che avevo due reni, due gambe e due braccia, ma dentro la mia testa c'era l'inferno.

Miracolosamente mi sono salvata, ma quel clima equilibrato che regnava in famiglia non esisteva più. Quando timidi segnali annunciavano l'avvicinarsi della serenità, ero proprio io che in qualche modo facevo saltare tutto. Non mi sentivo più normale e detestavo qualsiasi tentativo di ritorno alla normalità che i miei genitori cercavano di riproporre. Ero molto dura con loro, li rimproveravo di non avermi mai detto nulla, di essersi interessati al mio benessere materiale ed estetico, ma di non essersi mai fatti un problema del fatto che io potessi venire a conoscenza della mia adozione.

«E se non fosse successo l'incidente, me l'avreste detto? E quando? Quando mi sarei sposata? Oppure quando sarei rimasta incinta?»

Con rabbia gli andavo sotto urlando e loro cercavano solo di calmarmi. «Gioia, non fare così, certo che te l'avremmo detto, magari arrivata alla maggiore età. E poi cosa cambia? Ti abbiamo sempre voluto un bene dell'anima, ti abbiamo sempre cresciuto come nostra figlia.»

Era proprio questa la frase che mi faceva saltare i nervi, proprio questa. Era come se mi ribadissero che non ero la loro figlia e questo mi faceva diventare velenosa, con loro e con il mondo intero. Dentro la mia testa questa frase veniva tradotta in questo modo: *non sei figlia di nessuno*.

Ricordo come se fosse ieri l'estate che andai a fare un corso di vela sperando che il mare, il vento e un pizzico di avventura mi avrebbero fatto bene. L'istruttore alla prima lezione ci spiegò i fondamentali del vento e delle andature della barca. «Quando la barca riceve il vento da dietro, dalla poppa, viene spinta dal vento stesso, che mette pressione alle vele facendola avanzare. Ma quando, invece,

dobbiamo navigare in direzione opposta al vento, cambia tutto. Il vento non ci spinge, perché l'abbiamo di fronte e una barca non va controvento, lo risale. Quest'andatura si chiama *bolina*. Immaginate un punto da raggiungere, esattamente davanti a noi, con il vento che ci soffia in faccia. Dobbiamo bordeggiare percorrendo continue ipotenu-se, verso destra e verso sinistra, per raggiungere il nostro punto d'arrivo. La bolina è dura, ragazzi, è fatta di schizzi in faccia, di onde che s'infrangono contro di noi. È dura perché dobbiamo tenere noi la barca dritta, altrimenti si capovolge. Di bolina il vento non è solo un amico, ma anche un nemico, perché se sbagliamo una manovra, ci ribaltiamo. Siamo contro tutto, vento e onde.»

Proprio così mi sentivo: contro tutto e tutti. Navigavo la vita perennemente di bolina, facendo una fatica enorme.

Chi mi conosceva da tempo non ritrovava i tratti calmi e collaborativi del mio temperamento. Di nuove amicizie non se ne parlava, ero ossessivamente selettiva, talmente tanto che nessuno riusciva indenne da questa spietata selezione.

Nonostante questo, la mia vita riprese il suo corso, ma tutto era molto più accelerato di prima. Mi osservavo attentamente, cercavo di capire cosa mi stesse succedendo e cosa potessi fare per uscire da quella gabbia in cui mi sentivo rinchiusa. Capii che il mio cervello si era diviso in tre parti, ognuna completamente autonoma rispetto alle altre.

La prima era quella di sempre, con la differenza che qualsiasi cosa potesse riportarmi al clima di serenità precedente mi faceva diventare insopportabile. Questa parte del cervello era velocissima, calcolatrice, cercava qualsiasi cosa potesse trasmettere un segnale di tranquillità e immediatamente mi faceva scattare per distruggere tutto quel

che sembrava normale.

La seconda parte era il mio dolore, il vuoto. Domande ossessivamente predeterminate su chi fossi, chi ero stata, chi era mia madre, chi era mio padre. Questa parte del cervello mi ripeteva lentamente queste domande con una ciclicità impressionante, distillando ogni singola parola. Uno stillicidio!

Infine la terza parte, ancora dolore. Dolore per quel ragazzo che non c'era più e che mi aveva donato un pezzo di sé, che ormai viveva dentro di me e per il quale avvertivo forte e chiaro la responsabilità di proteggerlo.

Ma io non mi sentivo in grado di proteggere niente e nessuno, così come non riuscivo a proteggere me stessa.

L'anno successivo all'incidente, i suoi genitori vennero a trovarci per conoscere la persona a cui aveva donato il rene. «Tesoro», mi disse la mamma di Flavio, «il nostro dolore è enorme, non sai quante lacrime versiamo ogni giorno per Flavio ma sapere che una bella ragazza come te, figlia di genitori così splendidi, ospita una parte di Flavio, ci dà quella piccola speranza che lui sia ancora vivo.»

L'ascoltai silenziosa, con la testa bassa, ma quando cominciai a parlare della famiglia, dei miei genitori, ribollii. Aspettai che finisse il rituale e, senza distogliere lo sguardo dal bordo sbeccato di una mattonella, con voce forzatamente calma, dissi: «Signora, ho scoperto con questo incidente di essere stata adottata. Quelli che vede qui non sono i miei genitori naturali. Non so dove, ma ho un'altra madre e un altro padre. Spero che il rene di Flavio mi dia la forza di affrontare tutto questo, mi aiuti a combattere, mi aiuti a capire e non mi abbandoni mai.»

Scappai in camera a piangere. Anche in quell'occasione non riuscii a trattenermi e trasformai quell'incontro d'amore in un casino.